

Il caso

Sempre più piccoli municipi scelgono di fondersi. I vantaggi? Servizi migliori economie di scala e incentivi statali. Ma spesso i residenti fanno le barricate

Quel matrimonio tra Comuni che aiuta i conti, ma fa paura

ALESSIA GALLIONE
ORIANA LISO

MILANO. Ci sono i matrimoni che non s'hanno da fare e che diventano subito casi politici. Come quello a Nicorvo, paesino di 325 residenti della Lomellina, che è appena costato la poltrona al suo sindaco: esautorato dai consiglieri di maggioranza e opposizione che si sono opposti in massa anche soltanto all'idea di accorparsi con la vicina Robbio. E ci sono le unioni saltate sull'altare, visto che spesso i No pronunciati sono quelli degli abitanti che si oppongono alla cancellazione della loro identità. Dal Reggiano, dove l'alleanza tra Toano e Villa Minozzo è stata bocciata dal 70 per cento dei votanti, allo Spezzino dove nel 2013 naufragò quella tra Castelnuovo Magra e Ortonovo. Perché nonostante negli ultimi anni il numero delle fusioni tra Comuni sia aumentato (una spinta decisiva al fenomeno, in tempi di casse sempre più vuote e tagli ai trasferimenti statali, la danno gli incentivi economici previsti da governo e Regioni), l'operazione fa ancora fatica a decollare. Tra battaglie locali, proteste dei territori, polemiche, barricate e raccolte firme.

Eccola, l'Italia dei campanili. L'Italia dei borghi. E dei piccoli Comuni, quelli che rappresentano (ancora) la maggioranza del Paese: le città che contano meno di 5mila abitanti sono oltre 5.500, quasi il 70 per cento del totale nazionale, con Piemonte e Lombardia a guidare la classifica delle regioni con il numero più alto di micro-realtà. Sono quelle che, a partire dagli anni Novanta, diverse leggi hanno cercato di spingere verso accorpamenti o forme di consorzi. Un modo per semplificare e razionalizzare, ma anche per creare maggiori economie di scala, per far stringere alleanze che, ottimizzando le risorse, migliorino i servizi per cittadini. E per risparmiare. Sindaci e amministratori locali spesso rifiutano questa parte della *ratio*, ma uno studio della direzione centrale della Finanza locale del ministero dell'Interno nel 2015 ha calcolato che, se si accorpasse tutti i Comuni fino a 3mila abitanti in centri da almeno 5mila, a regime si potrebbero generare risparmi teorici per 3,5 miliardi di euro, 66 euro a testa per italiano.

Ma cosa vuol dire aggregarsi? I livelli sono due, di diversa intensità. C'è l'unione, che sarebbe obbligatoria dal 2010 per i paesi con meno di 5mila residenti — ma le scadenze sono state più volte prorogate e la stessa imposizione viene contestata dal basso —, e che è stata ulteriormente rafforzata dalla legge Delrio: può essere paragonata a una sorta di fidanzamento, in cui i borghi che si accorpano

mantengono nome, autonomia, sindaco, consiglieri comunali, ma si alleano per gestire insieme una serie di servizi, dalla raccolta dei rifiuti alle scuole. A oggi, ne sono state fatte 535, con sinergie che hanno coinvolto complessivamente 3.105 città e 12 milioni di persone. Molto, insomma, si è mosso, soprattutto al Nord, dove si è concentrato il 60 per cento delle unioni negli ultimi 7 anni. Ma non per tutti. Un risultato positivo, ha comunque concluso la commissione Affari costituzionali della Camera, che per un anno ha seguito un'indagine per tratteggiare il quadro e capire punti critici e difficoltà del percorso. Il secondo livello, invece, è la fusione. Un processo più radicale ma facoltativo, che parte dall'articolo 133 della Costituzione: quella che nasce dalle ceneri dei vecchi campanili è una nuova realtà e a decidere dev'essere la popolazione, chiamata a votare un referendum consultivo con regole diverse in ogni Regione.

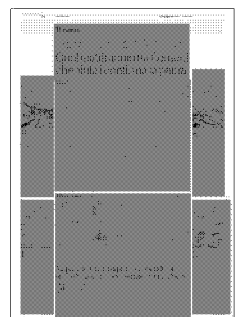
È su questo fronte che i governi hanno molto spinto negli ultimi anni. Ma è anche qui che le resistenze locali si scatenano con più forza. È soprattutto dal 2012, in era Monti, che si è tentato di accelerare, con incentivi finanziari per le fusioni che mano a mano sono aumentati nel tempo. Fino alla legge di bilancio del 2016, che ha innalzato gli incentivi fino al 50 per cento dei trasferimenti erariali che ciascuno dei municipi fusi riceveva nel 2010, prima della grande gelata. Secondo l'Anci, i contributi statali in favore di Comuni nati da fusione o incorporazione superano in questo momento i 37,5 milioni. Ma i benefici toccano anche le maglie allargate per spese di lavori, beni e servizi, personale, la possibilità di derogare al patto di stabilità, e si som-

mano ad altre opportunità economiche che le singole Regioni possono concedere. Non poco in tempo di crisi. Tanto che i numeri hanno iniziato a salire, mentre quello dei Comuni ha cominciato a scendere: rispetto al 2013, i campanili sono passati da 8.098 a 7.978, con un taglio che però rimane appena dell'1,3 per cento.

La velocità è aumentata di pari passo con le opportunità economiche. Nel 2001, per dire, c'era stata soltanto una fusione, celebrata in Lombardia. Nel 2014 si è arrivati a quota 24, con 57 Comuni interessati e ancora la Lombardia a guidare la classifica. Quest'anno, invece, diventeranno operative 14 nuove realtà. Una mappa, però, ancora con troppe differenze da Regione a Regione. Dall'Emilia, dove la strategia adottata ha permesso finora di ridurre del 5 per cento i municipi, alla Campania, dove si procede più a rilento. E anche in Toscana, che comunque ha una legge ad hoc già utilizzata in una ventina di referendum, fino a oggi gli esempi sono simbolici.

Si calcola che accorpare tutti gli enti sotto i tremila abitanti porterebbe a minori spese per 3,5 miliardi, 66 euro a testa

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



LOMBARDIA

Un comitato a Ponte di Legno "Soli è meglio"

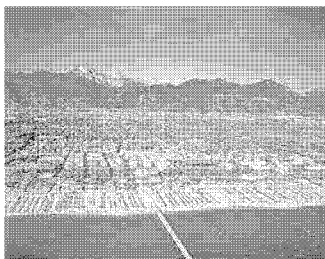


PONTE di Legno, Temù e Vione: già cinque anni fa un referendum aveva provato a unire uno dei Comuni simbolo della Lega ai suoi vicini dell'Alta Valle Camonica: ma all'epoca erano stati i cittadini di Temù a far vincere il No. Adesso le tre amministrazioni ci riprovano, con l'obiettivo di unire tre territori che, complessivamente, contano 3.500 abitanti circa, meno della soglia minima di sopravvivenza di un singolo Comune: la consultazione potrebbe avvenire già nel prossimo ottobre. Ma anche questa volta non è detto che sia tutto facile: proprio a Ponte di Legno è già nato un comitato agguerrito di contrari alla fusione, perché «questo vorrebbe dire perdere la nostra identità». A sostenere l'impresa, invece, il Pd camuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TOSCANA

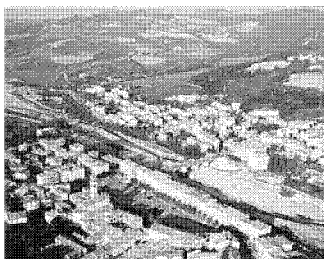
Forte dei Marmi e la tentazione "grande Versilia"



IL luogo simbolo delle estati versiliesi, il set di *Sapore di mare*: ma in un futuro — che viene sempre rimandato — potrebbe essere impossibile dire «Vado al Forte». Perché Forte dei Marmi è uno dei paesi di cui si discute da anni per una fusione importante: quella per far nascere il Comune unico della Versilia, che comprenderebbe, oltre a Forte, Pietrasanta, Stazzema, Seravezza. Non sono Comuni piccolissimi, anzi: ma le amministrazioni che si sono succedute in questi anni sono sempre state tentate dall'idea di diventare un'unica entità territoriale. Però ogni volta anche la sola idea di proporre un referendum si è arenata per i veti locali. Il Comune della Versilia sarebbe solo l'ultimo di una serie: in Toscana dal 2011 ci sono state già 11 fusioni.

EMILIA ROMAGNA

Il paese di Bersani ha detto No ai borghi vicini

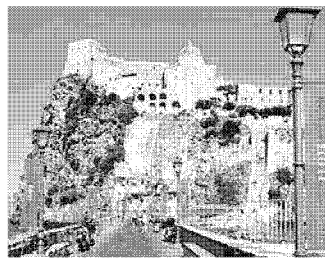


ÈFAMOSO per essere il paese di origine di Pierluigi Bersani: Bettola, nel piacentino, avrebbe dovuto fondersi un anno fa con Farini e Ferriere, ma i cittadini hanno detto a larghissima maggioranza No, creando anche comitati come «No alla fusione — sì all'unione». Dopo quella bocciatura il processo si è fermato e, almeno per i prossimi anni, non si potrà ritentare. Eppure in Emilia Romagna sono diversi i casi di piccoli Comuni che, invece, hanno deciso di fondersi: è il caso — per restare nel filone dei paesi cari ai politici — di Mirabello, in provincia di Ferrara, celebre per le manifestazioni in cui Gianfranco Fini radunava i suoi sostenitori. Nel 2016, Mirabello ha votato Sì alla fusione con Sant'Agostino, cambiando così il nome di entrambi in Terre del Reno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMPANIA

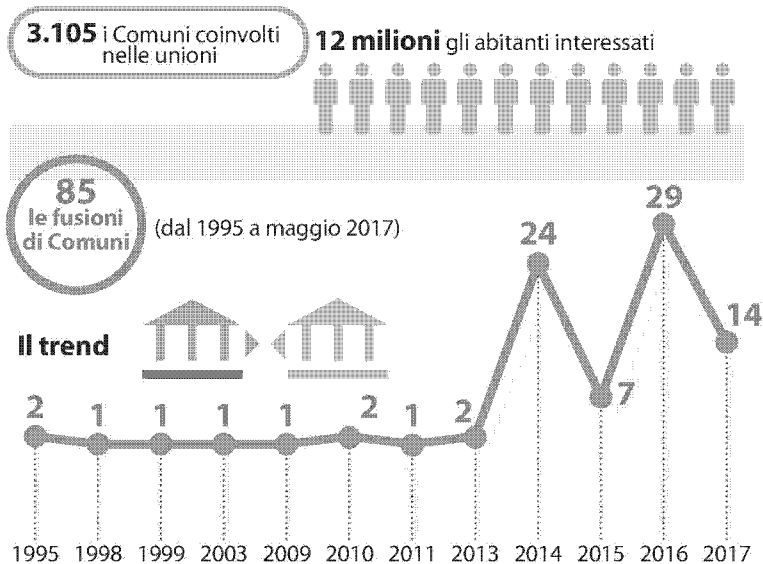
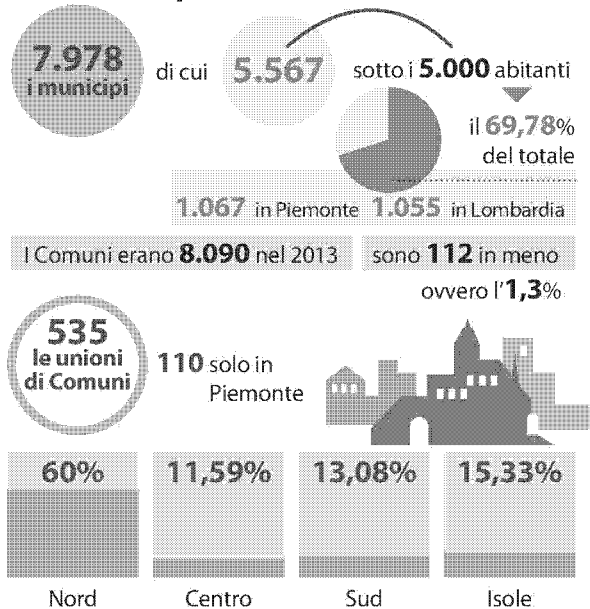
Paradosso Ischia sei primi cittadini in 46 chilometri



LASUA superficie è di 46 chilometri quadrati, ma nell'isola di Ischia ci sono ben sei Comuni: oltre a quello che dà il nome all'isola, ci sono Barano d'Ischia, Casamicciola Terme, Forio, Lacco Ameno e Serrara Fontana, per un totale di 64mila abitanti circa. Per questo, da anni, si tenta di mettere assieme le sei amministrazioni, fondendo i Comuni in un unico ente, che continuerebbe a dipendere dalla Città metropolitana di Napoli, riducendo così i costi e accorpando i servizi. Ma gli ischitani già una volta hanno detto No: nel 2011 il referendum andò quasi deserto, era andato a votare meno del 30 per cento dei cittadini. Adesso i Comuni ci stanno riprovando: l'iter per arrivare a un nuovo referendum per la fusione è ripartito da poco.

L'Italia dei piccoli Comuni

Fonte: Anci



L'INTERVISTA / CASTELLI, SINDACO A CERIGNALE, NEL PIACENTINO. "NOI SIAMO 127, MA IL NUMERO NON È TUTTO"

“Le persone temono di perdere la loro identità quella del risparmio non può essere l'unica logica”

MASSIMO Castelli, lei è sindaco di Cerignale, un centro da 127 abitanti dell'Appennino piacentino e coordinatore nazionale dei piccoli Comuni dell'Anci: state pensando di fondervi?
«Con altri tre Comuni vicini. Uniti rappresenteremmo comunque 1.200 abitanti, ma amministreremmo un territorio di oltre 200 chilometri quadrati. Il numero dei residenti non può essere l'unico criterio».

Perché c'è ancora tanta resistenza alle fusioni?

«La gente è legata alle proprie identità,

molti referendum non passano. Gli incentivi hanno accelerato i processi, ma qualcuno dice: "Ci vogliono solo comprare". Prima di arrivare al voto, bisogna preparare i territori».

Per i piccoli Comuni che cosa può rappresentare questo strumento?

«Un'opportunità positiva. È bene razionalizzare, ma non pensiamo di risolvere così tutti i problemi e soprattutto di ridurre la spesa dell'Italia. Se la logica è solo questa, non va bene. I piccoli Comuni rappresentano il 54 per cento del territorio nazionale e danno servizi a 12 milioni di persone in zone spesso difficili

come le montagne o le aree disagiate. E sa a quanto ammonta il nostro budget? All'1 per cento della spesa nazionale».

Qual è, allora, la vostra soluzione?

«Non abbiamo bisogno di meno Comuni, ma di più comune, ovvero di più servizi. Come Anci stiamo lavorando a un progetto per il controsodo. Dobbiamo valorizzare i nostri borghi e ripopolarli con aiuti ai giovani, fiscalità di vantaggio per chi decide di tornare, incentivi per l'agricoltura biologica».

(a.gall.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA